|3r| **AL’ILLUSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNOR SUO E PADRONE OSSERVANDISSIMO COSIMO MEDICI, DUCA SECONDO DI FIRENZE**

**BENEDETTO VARCHI**

1. Fra le molte e molto tra sé diverse, anzi del tutto contrarie, oppenioni le quali hebbero gl’antichi e più celebrati filosofanti dintorno la cura e provvedenza dell’universo, tre furono, Eccellentissimo et Illustrissimo Prencipe, le più famose e le più comuni. Percioché alcuni d’essi indubitatamente affermarono che tutte le cose le quali si facevano, in qualunche luogo e da chiunche si facessero, si facevano necessariamente, di maniera che nessuno agente in luogo veruno niuna cosa operava, la quale stata non fusse ab eterno preveduta et ordinata dal fato; e questi tali, se bene facevano gl’huomini del tutto servi, togliendo loro affatto la libertà dell’arbitrio, ponevano nondimeno in Dio non solo la conoscenza delle cose, ma la provvedenza ancora. Alcuni altri in contrario, per dare la libertà dell’arbitrio agl’huomini e fargli di sé stessi e delle loro azzioni padroni e signori, tolsero a Dio non solo la provvedenza del mondo, ma ancora la cognizione, dicendo che egli non pure non curava le cose, ma nè ancora le conosceva. La terza oppenione et ultima fu di coloro, i quali, non curandosi nè di concedere la libertà agl’huomini, nè di to|3v|gliere a Dio la provvedenza, dissero che tutte le cose di tutto l’universo, anzi esso universo medesimo, sì come a ventura era stato fatto et a caso, così a caso et a ventura si governava. Ma perche da qual s’è l’una di queste tre oppenioni pareva che manifestamente seguissono molte cose, parte false e bugiarde, parte ingiuste et empie, parte sconce e sconvenevoli, furono di coloro i quali, per quegli inconvenienti fuggire che da esse divise e separate nascevano, cominciarono a congiugnerle insieme et accompagnarle, mescolando variamente l’una coll’altra, in tanto che si trovò chi, tutte in una ponendole, scrisse che delle cose che si facevano alcune si facevano necessariamente dal fato, alcune (per usare le parole proprie degli stessi filosofi) contingentemente dagl’huomini, et alcune temerariamente dal caso. Ma perché anco questa oppenione ha contra sé non meno molte che diverse e malagevoli difficultà, le quali nè si possono hora, nè si debbono in questo luogo disputare, a noi per alpresente basterà di sapere che, oltra tutti i teologi cristiani, non solamente i più, ma eziandio i migliori filosofi, e tra questi Aristotile stesso primo di tutti, s’accordarono a dire che e nelle cose si trovasse la contingenza, cioè si potessero egualmente così fare come non fare, e negl’huomini la libertà, cioè che a loro stesse e il volere et il non volere alcuna cosa operare, in guisa che potessero, mediante la prudenza e i consigli loro, così acquistarsi di molti beni come schifare infiniti mali.

2. E di qui nacque che tutti i lodati scrittori di tutte quante le maniere hebbero sempre in tutte le lingue per loro primo e principa|4r|lissimo intendimento il giovare a’ mortali, cioè rendere gl’huomini colle loro scritture non meno buoni e prudenti che dotti e scienziati, insegnando loro per varii modi e con diverse vie hora odiare i vizii e fuggirgli, hora amare e seguire le virtù; e tutti quelli che ciò non fanno non si possono con ragione, ancora che dottissimi et eloquentissimi siano, nel numero riporre de’ buoni scrittori, nè meritano per mio giudizio maggiore loda, o più tosto minore biasimo, che si farebbe chiunche d’una splendidissima e virtuosa pietra ad altro non si servisse che ad abbagliare la vista delle genti, per farle o inciampare con pericolo o cadere con danno.

3. Ma fra tutte quante le maniere degli scrittori, i quali hanno, o con dottrina e giudizio o con ingegno et eloquenza, arrecato giovamento alla vita humana, a me sembra che gli storici siano quegli le cui fatiche e vigilie non solo si possano grandissimamente lodare, ma si debbiano eziandio a tutte l’altre preporre. Conciosia cosa che i filosofi (per tacere degl’altri scrittori, i quali con questi o sotto questi si comprendeno tutti) colla prudenza e sapienza loro ne mostrano bene e ne insegnano sottilmente e con verità, oltra infinite altre cose, quali deono essere gl’ottimi prencipi, di che maniera le bene ordinate republiche, come fatti i buoni cittadini, e in somma quello che seguire si debbe e quello che fuggire in tutta la vita; cose tutte profittevoli, tutte gioconde, tutte honeste, e finalmente tutte lodevoli et honorevoli per sé medesime (niuno il niega), ma che bene potrebbeno essere per accidente, così in publico come a’ privati huomini, di grandissimi mali e d’infiniti |4v| danni cagione. Percioché, essendo in tutti i tempi e per tutti i paesi stato sempre tra quello che dagl’huomini si fa e quello che da loro fare si doverrebbe differenza grandissima, solo gli scrittori delle storie apertamente ne dimostrano, e con ineffabile utilità, non tanto come vivere generalmente da tutti si doverrebbe, quanto come si vive spezialmente da ciascheduno; per non dire nulla che, così nelle buone e laudevoli cose, come nelle biasimevoli e cattive, più i fatti e gli essempii particolari muovere o a bene o a male operare ci sogliono che le parole e gl’universali ammaestramenti non fanno; senza che ad ogni sesso ed età et in ciascun tempo e luogo è il leggere gli storici conceduto, la qual cosa de i filosofi e degl’altri autori non pare, che avvenga; oltra ciò niuno è il quale non conosca e non confessi che chiunche alcuna arte o scienza imparata non ha, non può ordinariamente con verità dire di saperla; e che l’imparare per l’ordinario una sola delle scienze o delle arti, qualunche ella sia, non che tanti fatti di tanti popoli, tante mutazioni di regni, tanti scambiamenti di fortuna, mobilità di cose, varietà di tempi, diversità di costumi, contrarietà d’ingegni, e (per ridurre le mille in una) in che modo degnamente vivere si possa e come honoratamente morire si debbia, richiede non minor fatica che tempo, nè minore industria che spesa; e nientedimeno queste cose con altre assaissime, non manco di profitto piene che di giocondità, si possono tutte quante in picciolissimo tempo con menomissima fatica, senza niuna quasi o spesa o industria di chiunche vuole nella storia sola apparare, la quale è ve|5r|ramente testimona de’ tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, e finalmente un lucidissimo specchio nel quale tutte le azzioni e tutte le vite di tutte le genti chiarissimamente si scorgono.

4. Ma qual cosa può, o più maravigliosa o più utile, non dico essere, ma pensarsi, che il vedere che quello che dalla impossibilità della natura tolto e negato ci fu, e cioè il potere in poco d’hora tutto il mondo camminare, e tutte le cose che in esso o si fanno o si dicono conoscere, e trovarsi (si può dire) presente in diversi luoghi e tra sé lontanissimi a un tempo medesimo, et in somma vivere quasi infinite vite ed essere ne i più giovenili anni vecchissimo, ne sia dalla lezzione delle storie benignamente conceduto e ricompensato? Laonde, se bene altra gloria meritano coloro i quali fanno le cose degne di dovere essere scritte e raccomandate alla memoria delle lettere, et altra quegli che le scrivono e conservano alla posterità, non è per questo che il ciò degnamente fare, e il potere agguagliare l’opere alle parole, non sia tanto lodevole e glorioso, quanto eziandio faticoso e malagevole. Perché, se non altro, certissima cosa è che, se coloro, i quali operano cose grandi e perché gl’altri riposare possano, faticano essi, non havesseno chi l’azzioni e le prodezze loro scrivesse, non vo’ dire illustrasse e facesse chiare, riuscirebbero le loro fatiche quasi vane e poco meno, che perdute, ed eglino, sempre in oscuro giacendosi, mai nè a sé, nè ad altri sarebbono o di giovamento o di diletto cagione. E di qui nacque (penso io) quella nobilissima e tanto da tutti et in ciascuno |5v| luogo celebrata esclamazione che fece Alessandro il Grande, quando alla sepoltura giunto d’Acchille, e quanto e come havea di lui Homero cantato sovvenendogli, disse con generosa ambizione sospirando:

O fortunato, che sì chiara tromba

trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

5. E per questa cagione medesima in ogni età et appo tutte le nazioni hebbero gli scrittori delle cose fatte pregio grandissimo e riputazione, e per lo più furono sempre huomini non solamente prudenti et eloquenti molto, ma gravi ancora e giudiziosi sopra gl’altri; bene è vero che, come i capi de i regni o delle città mancano d’operare cose egregie e degne di dovere essere scritte, mancano insiememente d’honorare, e premiare gli scrittori. Onde gl’huomini grandi e d’ingegno eccellente, i quali quasi tutti dall’honore tirati sono o da i premii a dovere faticare et operare, ad altri studii et arti rivolgendosi, in quelle imprese et azzioni il lor tempo e le fatiche impiegano e consumano, le quali da i principi o dalle republiche riputarsi e rimunerarsi conoscono. E quinci per avventura è nato che le storie moderne non hanno comunemente nè quella grandezza in loro nè quella degnità, la quale le antiche, tanto grece quanto romane, havere si veggono: anzi (per vero dire) tanto sono per la

maggior parte della propria forma e natura loro tralignate, e lontane fattesi, che ogn’altra cosa più veramente che storie chiamare si potrebbeno, essendo elleno state da huomini scritte, i quali molte volte o non sapevano degnamente, non havendo |6r| essi nè prudenza alcuna nè eloquenza, o non potevano liberamente, hora da tema e quando da speranza impediti, o non volevano sinceramente scriverle, parte dall’ambizione trasportati e parte ritenuti dall’avarizia; per tacere di coloro, i quali più all’amore o all’odio hanno risguardo havuto, che all’uffizio loro e alla stessa verità, senza la quale tanto è possibile che la storia sia veramente storia, quanto che sia l’huomo veramente huomo senza la ragione.

6. E di quinci avvenne, Illustrissimo et Eccellentissimo Prencipe, che quando il molto reverendo monsignor de’ Rossi vescovo di Pavvia mi disse a nome di Vostra Eccellenza che io dovessi prepararmi e a ordine pormi per dovere le storie fiorentine comporre, io mi commossi non poco, e veggendomi tanto impensatamente peso così grave e non meno pericoloso che honorato sopra le spalle porre, non seppi in quel subito nè accettarlo (per non parere poco conoscente o della importanza e maggioranza del carico o della debolezza e infermità delle mie forze) nè rifiutarlo: sì per non disdire e dinegare cosa alcuna a colui al quale sono doppiamente tenuto di compiacere e d’ubbidire in tutte quante, e sì per non essere da lei o troppo infingardo o troppo superbo riputato. Ma tosto ch’io dalla bocca intesi di lei medesima e quale fusse in ciò l’animo suo, e quanti aiuti a così fatta opera mi porgerebbe, mi deliberai fra me stesso di dovere tentare, se fatto mi potesse venire di potere, mediante la fatica e diligenza mia, in cosa tanto a lei cara, quanto agl’altri utile e a me honorevole, soddisfarle. Al che fare tanto più mi risolvei (se non |6v| tosto, volentieri) quanto io sapeva che la storia è (come anco tutte l’altre cose mortali) di forma composta e di materia; et havendo ella per forma, o volemo dire anima, la verità e per materia, o vero corpo, le parole, a me dava il quore di potere, mediante l’aiuto divino e le promessioni di Vostra Eccellenza, alla prima e più perfetta parte di lei compiutamente soddisfare, cioè scrivere liberissimamente, senza odio o amore di persona alcuna, l’istessa verità delle cose, alla quale e la natura m’inchina, e l’usanza m’alletta, e la professione mia tanto m’invita, quanto l’obligo non solo persuade, ma sforza. Nè mi mossero in parte alcuna le parole di coloro i quali (intesasi la diliberazione et elezzione fatta di me da Vostra Eccellenza, dissero, qualunche cagione a ciò fare gli movesse, parte ch’io non saprei, parte ch’io non potrei, parte ancora ch’io non vorrei a cotale impresa dare, non che fine, principio; parendomi che così fatte cose non si possano nè dagli altri meglio giudicare che dal fine, nè più veramente da me confutarsi che coll’opera.

7. È ben vero ch’io ho, da molte e giustissime cagioni mosso, pensato di non volere al presente se non quelle cose scrivere, le quali, da che la famiglia de’ Medici ultimamente partì di Firenze a che ella vi ritornò, intervennero; le quali però son tante e talmente fatte, che io ho da divotamente pregare la maestà del Nostro Signore Dio che Le piaccia di volere e tanta vita concedermi e cotal sapere, ch’io possa non solo veramente a coloro che verranno, come ho nell’animo, ma eziandio degnamente raccontarle. Dalle quali, |7r| se frutto alcuno o diletto trarranno mai per nessun tempo i leggenti, ragionevole cosa è che eglino di ciò non a me, se non se forse in menomissima parte come a strumento, ma a Vostra Eccellenza Illustrissima, come a vera e principal cagione, ne debbiano gratamente tutto l’obligo havere; alla quale io, come debbo e quanto so e posso il più, m’inchino humilmente e raccomando.

|8r| **DELLA STORIA FIORENTINA DI BENEDETTO VARCHI, COMINCIATA DALL’ANNO MILLECINQUECENTOVENTISETTE, A L’ILLUSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNOR COSIMO MEDICI, DUCA SECONDO DI FIRENZE**

**Proemio**

1. L’intendimento nostro è di dovere, con quella diligenza e verità che potremo e saperremo maggiore, tutte quelle cose ordinatamente e particolarmente raccontare, le quali dal popolo fiorentino degne di memoria, o in pace o in guerra, o dentro o fuori della città, o publicamente o privatamente fatte furono da che la famiglia de’ Medici e i loro seguaci la terza volta lo Stato di Firenze perdettero, più per la poca prudenza e molta così viltà come avarizia di monsignor messer Silvio Passerini cardinale di Cortona, il quale a nome di papa Clemente VII per lo magnifico Ippolito in quel tempo la governava, che per alcuna altra più possente cagione; la qual cosa seguì agli 26 giorni del mese d’aprile, quando il popolo, inaspettatamente levatosi, furiosamente corse all’armi; o più tosto agli 17 di Maggio, allhora che i Medici di Firenze partendosi, se ne fuggirono a Lucca l’anno della concezzione di Nostro Signore Giesù Cristo (che da tal giorno principiano l’anno, benché non senza errore manifesto, i Fiorentini) millecinquecento ventisette; infino a che ella ed eglino, con i danari della Chiesa e col|8v|le forze dell’Imperio, nell’anno millecinquecento trenta, agli 20 d’agosto fatto parlamento, lo racquistarono. Benché l’animo nostro è (se la vita ne basterà) di scrivere per maggiore notizia della mutazione dello Stato di Firenze infino al primo giorno di maggio dell’anno millecinquecento trentadue, nel qual tempo Alessandro de’ Medici, figliuolo non legittimo di Lorenzo già duca d’Urbino, levata la Signoria e ’l Gonfaloniere, fu a vita con tutti i suoi discendenti e successori legittimi doge creato della Republica Fiorentina: spazio breve sì, non comprendendo egli se non cinque anni, e cinque giorni, ma tale però e così fatto che in ello – e massimamente ne’ tre primi anni, sotto il governo di tre gonfalonieri di diversa natura, condizione e volontà: Niccolò Capponi, Francesco Carducci e Raffaello Girolami – nacquero, insieme con uno assedio del quale non so se mai fu il più memorabile, tutte quasi quelle varietà et accidenti che in un popolo non meno ambizioso e sottile che diligente et avaro, nè meno ricco et industrioso che nobile, di sotto quel giogo contra tempo e per la non pensata uscito, il quale 15 anni continovi premuto l’havea, non pure sogliono, ma possono occorrere.

2. Chiara cosa è che la città di Firenze, la quale, o sua colpa o sua fortuna, fu alle divisioni e alle discordie cittadine sempre maravigliosamente sottoposta, mai non si trovò nè con più certo pericolo divisa, nè con maggior danno discorde, che in quel tempo; onde avvenne che ella, dopo l’havere la guerra contra l’esercito del papa e dell’imperadore con incredibile o ardire e costanza (secondoché a noi pare), o temerità et ostinazione (secondo il giudizio |9r| d’alcuni), poco meno d’un anno intero, se non felicemente, francamente certo e valorosamente sostenuto, essendo ella prima da tutti gl’amici e confederati, poi da i suoi capitani medesimi e da una parte de’ proprii cittadini tradita, et ultimamente da Clemente VII e Carlo V ingannata, divenne dopo mille e secento anni che ella fu da i mercatanti Fiesolani e da i soldati Romani edificata, e settecentoventinove poscia che Carlo per sopranome Magno, re di Francia e primo imperadore dopo la rovina dello Imperio Occidentale, tornandosene da Roma in Francia, o la riedificò di nuovo, o alcerto la restaurò; divenne (dico) più tosto di stato corrotto e licenzioso tirannide, che di sana e moderata republica prencipato.

3. Nè a questa così grande e così grave impresa, e non meno di fatiche e di pericoli piena che d’honore e di gloria, mi sono io nella mia già matura e canuta età spontanamente messo, e di mia propria elezzione: anzi, non pensando io a cosa nessuna meno che a dovere scrivere storie, mi fu prima da monsignor de’ Rossi vescovo di Pavvia per nome di Cosimo de’ Medici duca di Firenze, e poi dalla propria bocca di lui \*, molto humanamente, ch’io ciò fare dovessi imposto e comandato, faccendomi egli per publico et honorevole partito de i magnifici signori, luogotenente e consiglieri suoi, honesta provvisione per le mie bisogne prima di 15 e poi di venticinque fiorini d’oro, senza alcuna ritenzione o stanziamento, il che radissime volte concedere si suole, per ciascun mese diliberare e pagare. La qual cosa, tosto che si sparse e divolgò, diede a molte persone e diverse, assai più che nel |9v| vero non pareva che dare dovesse, parte cagione e parte occasione di molto e diversamente sopra ciò ragionare; et avvengadio che la maggior parte (secondo che mi fu generalmente da più amici miei riferito, et in ispezie dal magnifico messer Lelio Torello) facessero giudizio e dicessero apertamente prima ch’io non vorrei, e poscia, quando pure io volessi, non saprei non che fornire, cominciare così alta impresa e tanto dagli studii miei passati lontana; io nondimeno, considerate le ragioni loro e parendomi parte presuntuose, volendo dell’altrui volontà temerariamente affermare; e parte fondate in sul falso, poco caso ne feci; anzi, per vero dire, niuna cura ne tenni: percioché io, se bene e per l’età, non havendo in quel tempo più anni che 25, e per lo non essere habile agl’uffizii, essendo io bene cittadino di Firenze, secondo l’abuso delle republiche moderne, ma non già il benifizio godendo della città, non mi ritrovai in quel teatro come strione, non dimeno come spettatore v’intervenni; e suole molte volte accadere che più veggono e meglio giudicano d’alcuna o commedia o tragedia coloro i quali a vederla rappresentare intervengono, che quelli stessi non fanno, i quali a rappresentarla si truovano. Io non negarò che il ritrovarsi ne i consigli publici, intervenire nelle consulte private, esser presente alle pratiche segrete, e il potere finalmente o come capo o come parte di quelle cose trattare e deliberare, le quali poi in iscrittura distendere si debbano e mandare a i posteri, non sia in qualche parte utilissimo; ma dirò bene che egli in parte nessuna necessario non è, se già non credessimo che Plutarco, autore gravissimo, e tanti altri storici così greci come latini a quelle cose personalmente intervenissero, le quali da |10r| loro dopo tanti anni così distintamente e così veramente scritte furono. E chi non sa che Tito Livio, il quale non a Roma, ma a Padova negl’ultimi tempi nacque della Republica Romana, tutto che mai (ch’io sappia) niuna parte di lei governasse, scrisse nientedimeno con infinita lode e gloria di sé et ineffabile giovamento e piacere d’altrui, non dico cinque anni a punto nè una guerra sola, ma tutte quelle che dal popolo romano, da che egli nacque infino a che egli (si può dire) morì, erano prima sotto i re, e poi sotto i consoli, e parte ancora sotto gl’imperadori per ispazio di più che 700 anni in conquistare il mondo e quasi tutto alla sua monarchia sottometterlo, non meno virtuosamente che avventurosamente state fatte? Anzi dirò più oltre che il pericolo, che si corre in narrando quelle cose nelle quali altri è o come capo o come parte intervenuto, è per avventura (non essendo tutti gl’huomini Cesari) maggiore della utilità che trarre se ne possa; conciosia cosa che egli sia, se non del tutto impossibile, certo malagevole molto che coloro, i quali di cose proprie e a sé pertinenti ragionano, o non s’ingannino alcuna volta, ancora che non volessero, e non se n’accorgano, o almeno senza affezzione non ne favellino; dove gl’altri, poscia che nè biasimo alcuno nè loda venire loro debbe da quello che raccontano, sinceramente e senza animosità tutto ciò che eglino o da sé o per le altrui bocche o scritture sanno, o laudabile o biasimevole che egli si sia, mandano fuori. Di me e degli studii miei non intendo io di dovere altro rispondere, se non che, essendo io huomo e filo|10v|sofo, cioè amico e disideroso del sapere, non penso che niuna cosa, la quale ad huomo e a filosofo s’appartenga, sia é da me nè da’ miei studii lontana.

4. Potrei bene testimoniare che, \* per supplire con la industria a dove l’ingegno mancava, sappiendo io che della verità, se non sola più certo di lei che di tutte l’altre cose insieme, si deve nella storia conto tenere, spesi sì lungo tempo e cotal diligenza usai, e tante fatiche durai per rinvenirla ancora nelle cose menomissime e in un certo modo soverchie, che egli per avventura, dicendolo io, creduto da molti non mi sarebbe. Conciosia che, oltra le altre cose, non ritrovandosi nella Segreteria alcuni \* libri publici, ne i quali erano le cose dello stato e della guerra più segrete e più importanti notate, percioché furono (secondo che coloro dicevano a cui la cura d’essi toccava) a papa Clemente, il quale instantissimamente gli chiedea, dopo l’assedio in diligenza mandati subito, fui costretto \* non pure a leggere, ma notare e intavolare per l’ordine dell’alfabeto, e poco meno che trascrivere non solo molti libri de’ signori Dieci di Libertà e Pace e molti delle Riformagioni e d’altri magistrati, et infinite lettere e registri d’ambasciadori, di commessarii, di vicarii, di podestà e d’altri uffiziali, che di tutto il contado, distretto, e dominio Fiorentino nel Palazzo già de’ Signori et hoggi del duca, in numero quasi innumerabile, parte in filze et parte in libri ridotte, sotto la custodia di ser Antonmaria Buonanni cancelliere de’ signori Otto di Pratica, meno diligentemente che fare non si doverrebbe, si guardano; ma volgere eziandio e rivolgere non pochi parte zibaldoni (che così gli chiamano) e parte scar|11r|tabelli e scartafacci di diverse persone, le quali in varii tempi le cose che nella città si facevano o si dicevano di giorno in giorno, più tosto con molta diligenza e curiosità (del che non poco si deve loro obligo havere) che con alcuno ordine o studio, andavano in su detti stracciafogli notando, e sopra esse alcune fiate, ma bene spesso più, secondo le passioni, e cotale alla grossa, che secondo la verità o giudiziosamente discorrendo; senza che m’avvenne infinite volte il dovere hora favellare et hora scrivere quando a questo cittadino e quando a quel soldato per havere informazione d’alcuna cosa, o per la certezza intendere d’alcuna altra, la quale essere stata diversamente o detta o fatta, o nelle bocche de i vivi o nelle scritture de i morti si ritrovava; per non dire nulla delli scrittori delle cronache fiorentine tanto antichi, i quali non sono nè pochi nè piccioli, quanto moderni, letti da me e riletti con buona parte degli storici, così greci come latini e toscani, e spezialmente Polibio, il quale de i greci havemo preso a dovere imitare, sù come Cornelio Tacito fra i latini.

5. Nè voglio lasciare di dire che, in leggendo io assai accuratamente e considerando i soprascritti autori, per dovere quindi lo stame e la trama procacciare onde la tela nostra prima ordire e poi tessere si potesse, trovai tanto non pure diverso, ma contrario quello che dagl’huomini universalmente si fa, a quello che non solamente da i cristiani teologi, ma eziandio da i filosofi gentili si scrive che fare si doverrebbe, che io venni in dubbio meco stesso e fui molte fiate molto vicino a far credere a |11v| me medesimo che le cose humane non da ragione e giudizio, ma dalla fortuna e dal caso si governassono, o almeno – veggendosi sì chiaramente e così spesso da chi del tutto orbo non è che le cose giuste e bene da i buoni e prudenti huomini consigliate e ottimamente inviate, o sono poi nell’esseguirle il più delle volte impedite, o riescono a non lieto fine, e per lo contrario le ingiuste e male, dagl’huomini rei e temerarii consultate e pessimamente incaminate senza impedimento alcuno ricevere, felicissimamente succedono – che niuna si truovi quaggiù nè prudenza nè innocenza, per grande che ella sia, la quale o si debba credere bastevole a prevedere e regolare gl’avvenimenti e i successi delle cose, o si possa tenere sicura di non dovere essere, quando che sia non solo vilipesa e schernita, ma offesa e oltraggiata, sì universalmente da tutti e sì da coloro particolarmente i quali più pregiarla et honorarla, e più difenderla e premiarla doverrebbono. E per certo, se le cose (come i filosofi dicono e la ragione pare che richieggia) deono per lo più e nella maggior parte del tempo essere rettamente disposte e secondo la propria natura loro, mostrando le storie che il mondo fu quello medesimo sempre, e sempre a rovescio di quello che i precetti loro ne insegnano si resse e governò, potrebbe ragionevolmente alcuno dubitare che la natura delle cose, et in ispezie quella degl’huomini, non sia quella che essi affermano che ella è, ma quella che la pruova stessa di tante e tante centinaia d’anni ha dimostrato e dimostra continovamente che ella sia; o almeno – conoscendo per isperienza, alla quale non s’oppongono se non |12r| gli stolti, che quasi sempre non da quello che si deve guidati, ma da quello che si vuole sono gl’huomini traportati – credere che più in loro di gran lunga le sentimenta possano che non può la ragione. Onde chi, all’opposito di quello che essi dicono che fare si dee, tutti gl’huomini presupponesse cattivi, e così di ciascuno, infino che ’l contrario mostrato gli fusse, giudicasse, assai meno senza alcun fallo errarebbe e sarebbe ingannato di chi altramente secondo i loro ammaestramenti facesse. E divero, se nell’universo deono essere tutte le cose e tutti i contrarii (come i medesimi filosofi affermano) ritrovarsi, non pure verisimile, ma necessaria cosa è che, sì come nel cielo insieme colla immortalità soprabbondano tutti i beni, così insieme colla mortalità trabocchino in terra tutti i mali; e, per conchiudere in una sentenza sola tutto quello il quale non dico che sia, ma che credere si potrebbe che vero fusse: i nomi soli e forse le cagioni delle cose buone e lodevoli si ritruovano nel mondo, ma i significati loro e gl’effetti non già, di maniera che fanno parere giusta e vera essere quella falsissima e iniquissima differenza la quale pongono alcuni tra la ragione civile e quella chiamata da loro la ragione degli stati; dicendo la ragione civile dovere nelle controversie de’ privati risguardar sempre la giustizia e l’honestà, ma la ragione degli stati considerare tra gli affari de’ principi quello solamente, e non altro, che sia o utile o piacere loro.

6. Le quali cose ad altro fine da me in questo luogo dette non sono se non, prima, perché i lettori, così delle nostre (se mai ne saranno alcuni) come dell’altrui storie, meno prendano o di maraviglia o di sdegno quando udiranno che non pure i privati huomini e secolari, ma i re stessi, gl’imperadori, i pontefici, e le republiche intere intere siano, non una volta sola, ma quante i suoi commodi habbiano veduto, della loro fede contra le promessioni proprie con mille giuri e sagramenti, confermate, mancato sempre all’honesto l’utile, o il giocondo preponendo. |12v| \* Secondariamente, perché – essendo uno de i principali uffizii delli storiografi, et una delle maggiori utilità che n’arrechi la storia, hora il riprendere e biasimare i vizii per isbigottire e spaventare i rei huomini dal male e bruttamente operare, hora il lodare e favorire le virtù per inanimire i buoni, et infiammargli all’opere egregie e degne d’honore – conosca ciascuno che, quanto è più corrotto il secolo e minore si truova il numero di coloro i quali bene e lealmente adoperino, tanto deono quelli i quali il contrario fanno maggiormente esser lodati e portati al cielo; la qual cosa è, se non il vero premio, certo il maggiore che agl’huomini forti e virtuosi dare in questo mondo si possa; e finalmente perché, lodandosi alcuna volta da noi (come per cagione d’essempio) la benigna e liberalissima natura o il felicissimo e disiderevole pontificato di papa Leone X, non sia chi voglia importunamente, allegando gli stessi canoni fatti da i papi medesimi, mostrare lui in assaissime cose, e forse in tutte, havere mancato: percioché, concedendogli io che egli non solo havesse in tutte mancato, ma eziandio fatto in moltissime tutto il contrario di quello che fare si devea, risponderei nondimeno che, se colla bilancia delle leggi o pure col paragone de’ filosofi si pesassero o cimentasseno le cose del mondo, pochissime se ne troverrebbeno, o più tosto non niuna, la quale non dico scarsa o leggiera, ma falsa e contrafatta non fusse. E chiunche non si contenta di queste cose presenti, tali quali elle sono, nè sa ò può coll’autorità o colla forza correggerle et ammendarle, deve, poster|13r|gandole tutte come false e transitorie, a quelle vere e sempiterne rivolgersi. Ma tempo è omai che, posto fine a’ proemii, diamo, col nome e favore di Colui il quale, essendo Egli la stessa verità, ama e difende tutti coloro che il vero dicono, felice cominciamento alla *Storia*.

|14r| **DELLA STORIA FIORENTINA DI BENEDETTO VARCHI, COMINCIATA DALL’ANNO 1527 ALL’ILLUSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE COSIMO MEDICI, DUCA SECONDO DI FIRENZE**

**Primo Libro**

1. Tre volte fu cacciata di Firenze la casa de’ Medici in ispazio di novantaquattro anni, cioè dal mille quattrocento trenta tre infino al mille cinquecento ventisette, e tutte e tre le volte (come haveano i cieli destinato) vi ritornò sempre maggiore e più potente che partita non se n’era. La prima volta fu cacciato Cosimo con parte della sua setta l’anno mille quattrocento trentatré, e, stato uno anno in esilio, fu richiamato, e tornò l’anno quattrocento trentaquattro. La seconda fu cacciato Piero suo bisnipote, figliuolo di Lorenzo di Piero, insieme con Giovanni Cardinale, il quale fu poi Papa Leone X, e Giuliano detto per sopranome il Magnifico, il quale fu poi duca di Nemors, suoi fratelli carnali, e con un suo picciolo et unico figliuolo maschio chiamato Lorenzo, per Lorenzo vecchio suo avolo, il quale fu poi Duca d’Urbino; la quale cacciata seguì l’anno mille quattrocento no|14v|vantaquattro; ed eglino, dopo diciotto anni che stettero fuorusciti, furono nel mille cinquecento dodici rimessi in Firenze tutti, eccetto Piero, il quale era affogato nel Garigliano l’anno mille cinquecentotré. La terza e ultima volta furono cacciati in nome Ippolito figliuolo naturale del Magnifico Giuliano, il quale poi fu cardinale, et Alessandro figliuolo pur naturale di Lorenzo giovane, il quale fu poi duca di Civita di Penna et ultimamente di Firenze; ma in fatti papa Clemente VII, figliuolo medesimamente naturale di Giuliano fratello di Lorenzo vecchio, e ciò fu l’anno mille cinquecento ventisette; i quali stati fuora tre anni, a viva forza ricuperarono lo stato e si fecero assolutamente signori e padroni di Firenze. Ora, se bene io non debbo scrivere se non l’ultima partita e ritornata de’ Medici, cioè solo quelli tre anni i quali si intraprendono dal ventisette al trenta \*, giudico nondimeno che egli sia non solo utile, ma necessario prima alcune cose sotto brevità raccontare, le quali in quelli novantaquattro anni, e dentro di Firenze e fuora, più memorabili e più alla cognizione della nostra storia appartenenti fatte furono; sì perche chi i principii non sa e le cagioni delle cose, non può a patto veruno sapere esse cose; e sì perché l’oscurità è grandissimo vizio nella storia; e l’oscurità nasce non tanto dalle parole rimote, o dal favellare del volgo, o dallo scrivere de i dotti, e da certi modi di dire storti e stravaganti, hora troppo brevi e serrati, et hora troppo lunghi e confusi; quanto dal non sapere i tempi distinguere e narrare le cose ciascuna nel luogo suo. Laonde a noi, i quali per |15r| maggiore utilità e chiarezza di coloro, che la presente Storia leggeranno, desideriamo così di fuggire il vizio dell’oscurità, come di mettere in opera la virtù di dichiarare i principii e le cagioni, non parrà nè soverchio nè faticoso, per dovere l’una e l’altra di queste due cose (quanto sapremo il più e come potremo il meglio) conseguire, alquanto di lontano faccendoci il principio della narrazione nostra incominciare.

2. Diremo dunque che la famiglia de’ Medici, poscia che ella, dopo lunghe tenzoni e contese cominciò, parte per la prudenza e liberalità sua, e parte per la imprudenza et avarizia d’altrui, a tenere il principato e quasi regnare nella Republica Fiorentina – il che fu l’anno della salute cristiana mille quattrocento trentaquattro, poi che Cosimo di Giovanni d’Averardo detto Bicci, o veramente di Bice, richiamato dall’esilio, fece quello alla parte contraria (i capi della quale erano messer Rinaldo degl’Albizzi cavaliere e Ridolfo di Bonifazio Peruzzi) che eglino non havevano prima o saputo o potuto fare alla sua – hebbe sempre molti nemici e molto possenti, i quali in tutte le imprese e diliberazioni sue, tanto publice quanto private, hora palesemente et hora di nascosto, se l’opponevano et attraversavano, cercando con tutti i modi parte d’oscurarla per la molta invidia, e parte di spegnerla per l’odio grande che le portavano; e sempre trovarono non solo chi occultamente gli confortasse et inanimisse a ciò fare, ma eziandio chi scopertamente gli favorisse et aiutasse; dico di quelli ancora, i quali erano congiunti di sangue o per parentado con |15v| i Medici, o tenevano la medesima parte che essi; mossi, sì come io stimo, parte dall’interesse del ben comune – parendo loro che, essendosi tutta l’autorità della Republica in un solo ridotta, ella più chiamare libera non si potesse – e parte dall’utilità de’ comodi proprii – disiderando ciascheduno o di potere esso per sé quello che i Medici potevano, o che un altro il potesse, il quale più gli fusse o parente o amico che Cosimo per avventura non gl’era. E come succedevano di tempo in tempo i discendenti de’ Medici l’uno all’altro nel governo della città, così parea che succedessero ancora l’uno all’altro i discendenti degli emuli e nimici loro nel disiderio di volergli o spegnere od oscurare; anzi, tanto crescevano questi ogni giorno più, quanto s’aggiugnevano continovamente di quelli i quali riputavano o bella e laudevole cosa il liberare la patria loro, o utile e dilettosa il comandarla.

3. Onde in quelli sessanta anni che corsero dal trenta quattro al novantaquattro, i quali a rispetto de’ passati, che turbolentissimi e tempestosissimi furono, si potettero chiamare quieti e tranquilli; ma molto, più se a’ futuri risguardo s’harà, ne i quali per due cagioni principalmente: l’una privativa e per accidente, e ciò fu la morte di Lorenzo, e l’altra positiva e per sé, e ciò fu la poca prudenza (ancora che egli havesse per impresa e si facesse chiamare il Moro) et infinita ambizione di Lodovico Sforza duca di Milano, apertasi di nuovo la via agl’Oltramontani, e chiamati in Italia i Barbari, si soffersero acerbissimamente tutte le maniere di tutte le miserie e calamità, che |16r| si possono immaginare, delle quali infino a qui non pur non se ne vede, ma nè ancora se ne spera il fine; hebbe la casa de’ Medici che fare pure assai, non meno dagl’amici suoi proprii che da i nemici travagliata et afflitta molto. Percioché Cosimo, il quale con palesi e manifeste virtù, e con segreti e nascosti vizii, si fece capo e poco meno che principe d’una republica più tosto non serva che libera, assicuratosi de’ suoi nemici con havergli in diversi luoghi confinati tutti quanti, fu costretto di dovere rimediare prima all’importuna ambizione di Donato Cocchii, poi all’insaziabile avarizia di tutti i cittadini della parte sua medesima; e così tra misero e felice si morì nel mille quattrocento sessantaquattro d’anni settantacinque; il che ho studiosamente notato, perché de’ suoi discendenti maschii niuno fu che vecchio morisse. A Piero suo figliuolo convenne, tutto che fusse del corpo infermo e non di quella prudenza che il padre, combattere colla infedeltà e ingratitudine di messer Diotisalvi Neroni, colla riputazione e leggerezza di messer Luca Pitti, collo sdegno et odio di messer Agnolo Acciaiuoli, colla bontà e fierezza di messer Niccolò Soderini, colla ingordigia finalmente e rapacità di tutta la setta sua propria. A Lorenzo e Giuliano suoi nepoti (morto Piero lor padre d’anni cinquantatré) convenne vincere, oltra l’emulazione e congiura de’ Pazzi, nella quale l’anno settantotto ferito Lorenzo, fu da Francesco Bandini morto Giuliano padre di Giulio, che fu poi Clemente VII, l’ardire di Batista Frescobaldi e l’animo|16v|sità di Baldinotto da Pistoia, l’uno de’ quali in Firenze nella chiesa del Carmine, l’altro di fuori nella sua propria villa tentò d’uccidere Lorenzo; il quale poco appresso agli 22 d’aprile nel mille quattrocento novantadue essendosi di quarantaquattro anni e di suo male morto, si conobbe apertamente che la pace e quiete d’Italia, anzi di tutto il mondo, nella prudenza e felicità consisteva d’un’huomo solo.